

STEFANO RODOTÀ

Che cosa sta accadendo in questo Congresso? - si è chiesto Stefano Rodotà, delegato esterno di Roma - Sono 3 i fatti essenziali che stanno davanti a noi: la riaffermazione forte dell'identità del partito, quasi una sua riscoperta; la sua ricollocazione nel quadro delle forze politiche interne ed internazionali; la ridefinizione del suo ruolo istituzionale. È tutto questo avviene in un orizzonte nel quale la proclamazione netta dell'alternativa dà senso nuovo all'essere opposizione.

I fatti già confermano questa interpretazione. Perché tanto nervoso e isolato risentimento socialista, e insieme tanta attenzione da tutte le altre parti, se non fosse chiara la sensazione che questa mossa del Pci è destinata a modificare il funzionamento del sistema politico? Dico di più. Ricostituire la funzione dell'opposizione non è solo un passo obbligato perché il Pci interpreti nel modo migliore il ruolo che (per poco ancora, mi auguro) gli assegna la logica elettorale: ridare nitidezza alla distinzione tra maggioranza ed opposizione vuol dire ricostituire una delle condizioni di base per il corretto funzionamento di un sistema democratico. Ecco: questa è già una riforma istituzionale, un immediato e concreto contributo del Pci al rinnovamento del sistema.

Ma questa mossa appare ad altri fastidiosa, o intollerabile, perché viene accompagnata dalla dichiarata volontà di impadronirsi dell'agenda politica e di dilatarla oltre gli angusti confini nei quali la costringono inculcatura ed interessi delle classi di governo. La relazione di Occhetto è anche questo: indicazione di temi e insieme di priorità, che già domani è possibile tradurre in azione parlamentare, in iniziative di governo locale.

A tutto questo da consistenza più precisa l'ipotesi del governo ombra. Che non mi pare riducibile a quel «controgoverno» conosciuto dalla tradizione di altri paesi, dove l'immagine dell'ombra evoca una sorgente di luce che sarebbe appunto il governo ufficiale. Qui, né il governo De Mita, né quello di suoi ipotetici successori alla guida del pentapartito, illuminano nulla. È da questa nuova iniziativa, invece, che può trarre giovamento la democrazia italiana.

Per far questo, però, anche la struttura del governo ombra deve dare un segno di rinnovamento: non riprodurre specularmente la vecchia struttura ministeriale, ma indicare una nuova attorno ai grandi interessi ed ai grandi problemi che un governo deve affrontare. La sua annunciata apertura, d'altra parte, può essere produttiva solo se si sgombrano le tentazioni di usare il governo ombra per antenarsi qualche gruppo o persona, se ci si lascia attraversare e contaminare dal contributo che altri possono offrire.

Ma, intanto, possiamo lasciare che la democrazia sia svuotata giorno per giorno? È qui che la presenza forte dei comunisti può diventare insopportabile. Non perché negano i grandi mutamenti della società, ma perché rifiutano d'esserne gli apologeti, o i contabili. In un momento in cui persino gli aspetti procedurali della democrazia vengono mortificati, riproporre con forza la squallida democrazia è tutt'altro che un ritorno a vecchie logiche, versare una goccia d'olio sociale nei magri del conflitto come si rimprometteva ai socialisti tedeschi dell'800. È invece ribaltare la prospettiva politica, che ci opprima, farci da giudici politici. Che altro è avvenuto nella vicenda dei diritti negati alla Fiat, della difesa del diritto della donna all'autodeterminazione, del rifiuto della prospettiva autoritaria nella lotta alla droga? Ed è di grande importanza che Achille Occhetto abbia negato ogni valore di dinamica democratica all'alternanza di partiti diversi alla testa di una coalizione di governo immutata, negando così la vera fondamentale della costituzione separata che ci regge da alcuni anni.

Ecco perché diventa centrale, e in modo del tutto nuovo, la questione delle libertà e dei diritti.

Si vogliono far prevalere la logica della concentrazione del potere, del dominio assoluto del mercato, dell'esclusione di troppi cittadini? Parlare di diritti significa opporsi proprio a tutto questo. Riconoscere diritti vuol dire diffondere e non concentrare il potere. Dare ai cittadini il diritto alla salute ed all'ambiente vuol dire sottrarre questi beni fondamentali alla logica ed allo sfruttamento del mercato. Allargare il diritto all'informazione, il diritto di sapere; l'accesso ai beni collettivi significa includere i cittadini in circuiti dai quali tenacemente si cerca di escluderli.

Abbiamo le nostre vite toccate da tecnologie sempre più pervasive, l'elettronica si è impadronita della dimensione dell'informazione e l'ingegneria genetica tocca la sostanza profonda dell'uomo, si diffondono gli usi autoritari dell'innovazione tecnologica. Ma dobbiamo regitare a tutto questo solo con risposte anch'esse autoritarie, anche se presentate come il frutto di un'etica laica? O non dobbiamo, invece, realizzare una rete più ricca e più fitta di diritti che si bilanciano a vicenda, rifiutata tutte le volte che è possibile la logica dell'appropriazione, la logica proprietaria? Solo noi possiamo far sì che i rischi tecnologici si convertano, nelle volte che è possibile, in tecnologie della libertà.

Certo, i diritti non bastano. A che servirebbe una società ricca di diritti e povera di politica? Con i cittadini autorizzati a bussar lorte alle porte dei potenti, ma esclusi dalla possibilità di entrare nel loro santuario?

Questo ci porta alla necessità di rimediare la tecnica stessa delle decisioni. Il senso e la portata della rappresentanza. Le scelte tragiche, le scelte irreversibili - quelle dalle quali dipende la pace o la guerra, la sopravvivenza di ambienti o specie - non sempre possono essere affidate ai canali tradizionali: non è un caso che sia tornato con forza il tema del referendum, che le donne abbiano radicalmente messo in discussione la qualità della rappresentanza, che sia indispensabile rilettere su un nuovo intreccio tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta.

Non sono fughe in avanti, proposizioni astratte. Ognuno di questi temi è nella nostra vita quotidiana, ed evoca lavoro già fatto, proposte di legge già presentate. Tutto questo deve certo trovare una traduzione anche nella dimensione delle riforme istituzionali, a cominciare da quella riforma del potere locale dove credo che la scelta dei governi da parte dei cittadini possa fare le sue prime e più convincenti prove.

Non so se ho parlato da esterno o in altro modo. So soltanto che faccio con voi, e da lungo tempo, un difficile tratto di strada. E oggi, quale che sia la sorte che a ciascuno di noi riserverà il destino individuale, posso dirvi che

rimango con voi. Con la massima indipendenza, ma anche con la massima lealtà.

ALFREDO REICHLIN

La scelta di questo congresso (avviare un vero e proprio nuovo corso del comunismo italiano) - ha detto Alfredo Reichlin - è molto impegnativa. Regge, questa scelta, e andrà avanti se i nostri militanti, il vasto mondo della sinistra e (al di là di esso) il paese la comprendono e la vivono non come un problema nostro (la ricerca di una identità perduta) ma come una risposta storicamente necessaria alla natura dei problemi e delle sfide che stanno di fronte all'Italia di oggi.

È fondamentale, quindi, ma non basta rinnovare le immagini, i linguaggi, i valori. Come sempre nella grande politica, occorre, a questo punto, semplificare le cose, eliminare i discorsi sul discorso e passare direttamente alla selezione del problema politico principale: che, dopo tutto, è il problema di una crescente crisi di governabilità non della vecchia Italia ma di questo paese moderno uscito dall'ultimo, sconvolgente decennio. La novità è la forza dell'impianto di Occhetto mi sembra stiano in ciò: l'alternativa diventa finalmente non una formula o una bandiera ma una politica. E lo diventa perché prima ancora di misurarsi (come egli ha fatto, apertamente e con lealtà) con il Pci, si misura con il problema principale della nazione, oggi. Qualcosa che ricorda altre svolte: Salerno, quando i discorsi sulla monarchia furono sostituiti dalla indicazione del problema nazionale principale di allora che era quello della liberazione dell'Italia. Fu così che il Pci diventò un partito di governo e conquistò tanta parte delle nuove generazioni. E così definì nel modo più forte la sua identità: affermando la propria funzione storica.

Dunque, perché, e in che senso, oggi il problema principale della nazione è quello della riforma dello Stato e del sistema politico? Al fondo perché non si tratta solo di fronteggiare il degrado politico e morale, la corruzione, e il clientelismo. Né soltanto di favorire con qualche riforma elettorale il formarsi di una nuova maggioranza parlamentare. Si tratta di affrontare il vero nodo che ostacola un'alternativa e che non sta - compagno Craxi - nel nostro settarismo o in una ancora incompiuta legittimità democratica e riformista del Pci, ma sta nel modo come questo paese è governato da decenni: da un partito Stato e società insieme - la Dc - in una logica di compromessi sociali e di spartizione del potere tale da alimentare un nuovo parassitismo di massa come segno anch'esso del moderno capitalismo, e in più tale da compensare ma al tempo stesso ingabbiare e condizionare nel profondo gli alleati (e qualche volta perfino l'opposizione). Con il risultato che le grandi decisioni si spostano sempre più fuori dalle istituzioni rappresentative e vengono prese, di fatto, dai grandi potentati.

La novità su cui noi facciamo leva è che lo sviluppo generale del paese e la sorte stessa della democrazia sono soffocati da questo nodo (non soltanto economico) il quale rende pericolosamente stretta la soglia del nostro ingresso in Europa. È una partita decisiva che si gioca ormai in tempi non più lunghissimi.

Ecco la ragione per cui l'alternativa comincia a non essere più fuori dell'orizzonte politico. Perché essa diventa sempre più credibile anche noi dobbiamo uscire (con i fatti, i programmi, le lotte, le iniziative politiche) dal dilemma su cui dopo Firenze ci siamo troppo attardati: se l'alternativa si debba costruire essenzialmente sui rapporti tra i partiti (con il Pci e contro la Dc; giusto, ma troppo poco) oppure se debba poggiare essenzialmente sulla capacità di rappresentare le istanze e i bisogni nuovi che si esprimono nei cosiddetti movimenti (giusto, ma non basta). Una alternativa di governo diventa credibile in un grande paese dell'Occidente come l'Italia se appare alla maggioranza del paese come lo strumento ormai necessario per spezzare questa interazione perversa tra governi spartitori, clientelari, per feudi (e quindi governi non in grado per la loro natura di dettare regole, programmi seri, indirizzi strategici) e la spinta dei grandi potentati economici, inseriti nei processi di internazionalizzazione, a rompere i vecchi equilibri tra poteri pubblici e poteri privati e a snaturare gli istituti della rappresentanza. Non si tratta affatto, quindi, di un ritorno al liberismo.

La sconfitta operaia ha esantato molto (e anche i nostri errori), ma è esattamente questo nodo tra potenza privata incontrollata e impotenza pubblica che ha consegnato in Italia, più che altrove, alle politiche monetarie le scelte allocative delle risorse e la direzione effettiva del processo di ristrutturazione. Con gli effetti che vediamo: concentrazione, emarginazione del Mezzogiorno, spiazzamento degli investimenti diffusivi, specie pubblici, impoverimento dei servizi, degrado ambientale. E sono esattamente questi effetti che si sono ripercossi pesantemente, a loro volta, sul bilancio dello Stato. Non sta qui, vorrei dire all'on. La Malfa, la vera ragione del dissesto della finanza pubblica?

Dopotutto, ciò che è veramente grave non è il livello dei deficit al netto degli interessi ma la sua qualità, servizi pubblici da Terzo mondo e un fisco che anche nell'anno dei profitti alle stelle e dei salari ridotti all'osso ha visto il gettito del lavoro dipendente aumentare del 16% (tre volte l'inflazione) e quello dei vari redditi da capitale dello 0,6%, quindi diminuire in valori reali. Ma la cosa ancora più grave è più inquietante, guardando al futuro del paese, è l'incapacità dei governi, ai quali l'on. La Malfa partecipa fin da bambino, a utilizzare il grande risparmio italiano per impieghi produttivi, insieme con lo spreco del lavoro, del suo nuovo valore e delle risorse immerse della natura e della scienza. Questo è il vero spreco: da un lato la creazione di un parassitismo di massa (l'iniezione di una rendita pubblica di 100miliardi all'anno in cambio di niente) e dall'altro la duplicazione dei servizi: più l'ospedale pubblico non funziona più si fa spazio alle cliniche private. Ma anche queste sono sovvenzionate. Doppio costo. E chi paga? Il lavoro dipendente. Tre volte. La prima col fisco. La seconda coi contributi sanitari. La terza col ticket. Parafraendo Occhetto, direi che la chiave dell'alternativa sta nelle mani di chi spezza questo nodo.

Siamo quindi a un passaggio della vita nazionale molto complesso e rischioso (sono situazioni come queste che alimentano spinte autoritarie) ma anche più aperto. E, dopotutto, è questo il problema oggettivo che stiamo ponendo al Pci. È possibile aprire una discussione pacata e seria? Nonostante tutto, vedo che anche nel Pci cominciano a delinearsi diverse posizioni. Anzitutto come questi (ha

detto Ruffolo al convegno recente della sinistra socialista) finisce per naufragare ogni ipotesi riformista seria e credibile. E in questa condizione di impudimento, che possibilità si aprono al nostro stesso potere di coalizione, se non quelle di una spartizione, più o meno equilibrata, delle spoglie? Ed egli aggiunge: di destino del riformismo italiano, di una politica che colmi il divario tra la crescita della società e l'arretratezza delle istituzioni, che ricostruisca le condizioni fondamentali della solidarietà sociale, che assicuri un nuovo equilibrio tra l'economia e l'ambiente, che elimini questo assurdo per cui l'economia di carta si mangia l'economia reale dove mirare alla costituzione di una nuova grande forza politica di progresso.

Ora, è esattamente questo che noi ci proponiamo di fare. Il dovere che allora noi abbiamo verso il Pci è quello di spingerlo a uscire da questa gabbia aggrando con l'arma di una nuova frontiera di diritti e poteri democratici quel nodo, quel rapporto tra poteri e sistema politico istituzionale. Tutto il contrario del vecchio anti-socialismo. Ma nemmeno l'argomento rassegnato che se si va a uno scontro col Pci siamo perduti, non vediamo più la prospettiva, perché questo significherebbe davvero consegnare le chiavi dell'alternativa e del futuro della sinistra nelle mani di Craxi.

La polemica tra noi e il Pci non è una disputa meschina o una esaltazione di muscoli. Così come lo non farei l'errore di sottovalutare la figura di Craxi. La mia opinione è che egli avanza una sfida non solo politica ma istituzionale. Cosa del tutto legittima, intendiamoci. La verità è che Craxi non crede all'alternativa come somma delle forze di sinistra. Egli non ci pone, quindi, soltanto un problema di rapporti di forza all'interno della sinistra ma di creazione di una nuova situazione politico-istituzionale caratterizzata dal ruolo di una leadership carismatica. Non mi scandalizzo. Ma allora la questione è questa: la strategia socialista è in qualche modo un passaggio necessario se si vuole porre fine al predominio della Dc, oppure finisce per consolidarlo creando in più quel deserto a sinistra di cui ha parlato Occhetto? E allora il problema, non del Pci, ma della democrazia moderna e della governabilità di questo paese (per le sue antiche debolezze e per il loro inserimento in una realtà sovranazionale che ripropone in termini nuovi e drammaticamente un problema di diritti, di libertà, di vocazioni e delle differenze) non è tale da richiedere ben altre risposte? E queste risposte per essere forti non devono partire dalla mezza verità del craxismo; che è la consapevolezza sulla crisi del nostro Stato e del sistema politico. Certo, per dare un'altra risposta. Queste sono la novità e la forza della relazione di Occhetto. Tutto il contrario del cosiddetto movimentismo, mi pare.

Ecco perché anche io dico che il dovere dell'unità è il dovere della nostra autonomia. E che il nostro impegno oggi è quello di una opposizione per governare, un'opposizione che proprio per questo abbia come suo obiettivo essenziale colpire la centralità della Dc. E per assolvere a questo dovere noi abbiamo un solo mezzo: occupare lo spazio del riformismo vero senza nessuna arroganza e senza demagogia nessuno, sapendo che da soli non bastiamo, ma facendo la nostra parte fino in fondo. Il che è il contrario della chiusura e del settarismo.

Il problema non è di metodo (o di legittimo orgoglio di partito), ma di contenuti. Questo congresso non può dire tutto ma ha un grande passo. Si lascia alle spalle l'affermazione perfino ovvia che i programmi vengono prima degli schieramenti. Imposta finalmente un programma, indica un disegno organico, una proposta all'altezza di quel nodo che riguarda la governabilità democratica del sistema italiano. Un programma che per il suo intreccio tra proposta economico-sociale e proposta politico-istituzionale da un lato dà voce a bisogni e diritti nuovi, e quindi ritrova basi di massa al di là dei confini tradizionali della sinistra. E dall'altra (e questo che preoccupa Craxi?) sposta i partiti (tutti i partiti, anche noi), il influenza, li condiziona, non tanto perché interviene nel gioco del Palazzo e dei rapporti tra politica ed economia, pubblico e privato, sposta il loro attuale collocamento rispetto al potere. E così li influenza realmente. Che cosa c'è di più istituzionale di questo? L'unità della sinistra e il raggruppamento delle forze di progresso non l'invocavamo soltanto ma lo costruiamo cambiando il rapporto tra cittadini e Stato, tra governanti e governati. Mi sembra davvero che siamo l'avvio di una grande politica ed è la concreta riscoperta della nostra funzione nazionale.

ALBERTO ASOR ROSA

Abbiamo una linea, abbiamo un partito, abbiamo una chiara volontà di reazione e di lotta - ha detto Alberto Asor Rosa, delegato di Roma - Non è poco visto che nel riassetto politico moderno della sinistra italiana era contemplato - fino a pochi giorni fa - il totale depotenziamento, e poi la totale scomparsa di un partito come il Pci. E, quel che più conta, il totale depotenziamento di quella parte della società italiana, la cui presenza politica impedisce il perfetto compimento della manovra moderata. Fa piacere ricordare che a questo traguardo non ci siamo arrivati senza uno sforzo, senza un travaglio e senza una ricerca di pensiero. Ora dobbiamo portare all'esterno, rapidamente, il risultato conseguito. E le difficoltà più gravi cominciano qui. Non dobbiamo sottovalutare il segno profondo lasciato dalla rivoluzione conservatrice. Le divisioni su cui si basa la società dei due terzi poggiano su una solida realtà strutturale: ai sacrifici di alcuni hanno spesso corrisposto benefici per altri. E dentro la rivoluzione conservatrice c'è stata una rivoluzione culturale profonda che ha trasformato ideali, bisogni, aspirazioni di milioni e milioni di persone.

La società dell'informazione e ciclo continuo ha trasformato fatti economici e sociali in fenomeni antropologici. Certo il più delle volte illusoriamente: ma quanto di visuale illusoria vengono, nella società dello spettacolo, forze reali, capaci a loro volta di mutare il mondo? Su questa base materiale affondano le loro radici le fortune del moderatismo in Europa e persino, qui in Italia, l'avanzata socialista. Ora è vero che questo processo ha prodotto nuove lacerazioni che noi dobbiamo certo rappresentare; ma guai a noi se diventassimo il partito, non di quel terzo, ma di quel quarto che corre il rischio di andare indietro mentre tutto il resto avanza. Perché non dobbiamo essere noi il partito di coloro che hanno tratto un re-

lativo beneficio dallo sviluppo? Cosa ci manca, o di cosa abbiamo bisogno per rappresentare anche questi strati? Noi, certo, non possiamo candidarci a rappresentare l'intero terzo di società intermedio: per questo è stata presentata l'ipotesi di un'alternativa, fondata sull'alleanza di più partiti e di più forze. Ma noi non possiamo neanche abbandonare quest'area sociale all'iniziativa altrui.

La considerazione che io faccio è questa: esiste un'area di sovrapposizione fra il terzo di società svantaggiato e i due terzi che traggono qualche beneficio dallo sviluppo. Quest'area è la grande materia del contendere e costituisce lo spazio privilegiato della modernizzazione e dell'innovazione. Noi abbiamo perso sia verso il terzo di società svantaggiato, sia verso quello l'altra componente di società che sta a cavallo fra le due aree. Allora contemporaneamente dovremo riguardando con un'azione duplice da ambedue le ali del nostro schieramento: a sinistra e a destra. Perché ormai sta scritto nel nostro programma: il Pci è un partito riformatore moderno, che vuole occupare saldamente questo crocicchio di forze, che aspira a tenere saldamente questo spazio. Voglio dire che costituzionalmente il nuovo Pci si candida a rappresentare la modernità: una modernità giusta, che spinge in avanti l'intera società italiana ed europea. Bisogna esplorare le contraddizioni profonde che attraversano tutta questa zona centrale di sovrapposizioni: in particolare quelle che riguardano la grande industria, il nesso ambiente-sviluppo, la questione delle forze intellettuali. Quest'ultimo si sono allontanate da noi per due motivi: si tratta di forze non interessate ad una elaborazione che non sbocchi in una proposta programmatica potenzialmente di governo e di forze a cui non abbiamo chiesto mai nulla di veramente preciso. Ma questo non significa che qualsiasi proposta di governo vada loro bene. Ora si tratta di farci serio, di sperimentare e poi creare un'armatura permanente, dove le competenze abbiano modo di fissarsi, di confrontarsi e di produrre, dove conti meno la tessera di iscrizione che le idee che si possono portare. Si tratta dunque di aver un partito diverso, più funzionale e più decisionista, oltre che più democratico.

Dal momento in cui il dibattito congressuale è iniziato l'unità del partito è andata crescendo invece di diminuire. Trovo che la formula usata da Occhetto realizzare l'unità della sinistra partendo dalla consistenza e dalla difesa dell'identità comunista sia una formula nella quale la maggioranza dei compagni può facilmente riconoscersi.

GIANFRANCO BORGHINI

È convinzione comune - ha detto Gianfranco Borghini, delegato di Brescia - che questo 18 sia il nostro congresso più difficile. Le ragioni di fondo della nostra crisi non le abbiamo ancora superate. Dobbiamo avere il coraggio di guardarle in faccia, senza ingiunzioni, se vogliamo compiere le scelte innovative dalle quali dipende non solo il nostro avvenire, ma quello dell'intera sinistra e della democrazia italiana. Da più di dieci anni, ormai, ci proponiamo l'alternativa democratica, ma questa prospettiva non avanza. Di ciò abbiamo dato colpa, di volta in volta, alla Dc o al Pci.

C'è, in quest'accusa, qualcosa di vero, ma l'ostacolo principale non sta qui, ma invece in noi, nella sinistra, nella sua perdurante divisione e nei suoi ritardi che fanno sì che essa appaia ancora, agli occhi della maggioranza degli italiani, come una credibile alternativa di governo. Il nodo da sciogliere è, dunque, questo. E spetta a noi, in quanto principale forza della sinistra, dare il maggiore contributo affinché la sinistra possa davvero accedere al governo del paese. Ecco perché una differenza di altri, non possiamo permetterci di ragionare soltanto di noi stessi o limitarsi a difendere la nostra autonomia. Dobbiamo, invece, ragionare partendo dai problemi del paese e dobbiamo ragionare nei termini di uno schieramento unitario alla cui costruzione dobbiamo contribuire.

L'obiettivo dell'unità della sinistra lo dobbiamo porre innanzitutto noi con grande forza e collocandolo al centro dell'iniziativa politica del governo del paese. Ecco perché una differenza di altri, non possiamo permetterci di ragionare soltanto di noi stessi o limitarsi a difendere la nostra autonomia. Dobbiamo, invece, ragionare partendo dai problemi del paese e dobbiamo ragionare nei termini di uno schieramento unitario alla cui costruzione dobbiamo contribuire.

Oggi né il Pci né il Psi possono dire di essere questo partito. Nessuno dei due appare in grado di portare l'intera sinistra alla guida del paese. Da qui la necessità di un rinnovamento della sinistra nel suo complesso. E da qui l'urgenza di avviare un processo di ricomposizione unitaria su di una base politica e programmatica che renda il nostro partito credibile come forza alternativa di governo.

Da dove partire in quest'opera di ricomposizione? È forte la tentazione di partire da un elenco di bisogni insoddisfatti, di aspirazioni e necessità tutte legittime. Ma per quanto suggestivo un simile elenco possa essere, non può costituire la base di un programma di trasformazione della società. Se si vuole rinnovare l'Italia, non ci si può sottrarre alla difficile, ma ineludibile, individuazione dei nodi da sciogliere per aprire la via ad un nuovo sviluppo. Non basta dire giovani, donne, Mezzogiorno, ambiente. Dire questo è dire troppo e troppo poco. Bisogna anche cominciare a dire: come? Con chi? Con quali politiche economiche e sociali? Con quali riforme?

Se si parte da qui, vengono allora in primo piano le vere questioni sulle quali dobbiamo decidere: l'Europa, l'allargamento della base produttiva, il ruolo insostituibile dell'impresa e dell'imprenditore, il governo democratico dell'innovazione tecnologica, il debito pubblico, ecc... Per quanto prosaico, tutto ciò possa apparire, è su questa base innanzitutto che si costruisce un programma riformatore e di sinistra. E su questa base che la sinistra può proporsi di conquistare il consenso delle forze sociali ed economiche che si collocano al centro della società. È su questa base, infine, che si può realizzare una politica capace di dare una prima positiva risposta anche ai problemi dei giovani, del Mezzogiorno, degli emarginati.

La sinistra deve certamente rinnovarsi. Non aiuta però l'idea che alle nostre spalle ci sono

soltanto macerie. Non è così. Se, indubbiamente, è vero che il movimento che ha preso il via dall'Ottobre è andato incontro ad un sostanziale fallimento storico, è anche vero, però, che la nostra radice più profonda è qui, in Italia, nel movimento operaio socialista di cui noi siamo parte integrante e al cui rinnovamento e sviluppo abbiamo grandemente contribuito. È a questa radice riformista, democratica e nazionale che dobbiamo rifarci. Per andare avanti abbiamo bisogno piuttosto di liquidare ciò che ancora resta - e non solo in noi ma anche in altre forze della sinistra - del massimalismo, del radicalismo e del movimentismo. Sono questi residui che impediscono alla sinistra di portarsi davvero al livello dei problemi dello Stato e di apparire una forza capace di governare e di trasformare la realtà.

GIANNI CUPERLO

Qualcuno - ha esordito Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci - oggi dice che la crisi è superata, ci si muove, si parla ai giovani. In parte è così e a noi piace un partito che si interroga sulla leva e sui tempi della sua riduzione, che ragiona con coraggio e modifica la sua vecchia idea di difesa e di sicurezza. Un partito che dice no senza esitazione al ricatto del governo su una legge sciocca che pensa di risolvere i problemi punendo quanti nella droga vivono già ora l'insopportabile fatica dell'esistere. E però noi siamo presenti in questo congresso con uno spirito e un desiderio di comprensione nuovo anche per noi. Siamo qui senza l'arrogante pretesa di rappresentare tutto ma con la consapevolezza di essere un pezzo della realtà: quel pezzo di una generazione che lascia convivere, magari senza mai farli incontrare, i ragazzi del lavoro precario, i nostri amici africani lavoratori semiclandestini, le bambine della violenza silenziosa nel buio morale di famiglie rispettabili, gli studenti.

Ed è un modo nuovo di stare nel congresso anche perché non abbiamo chiesto lo spazio di una manciata di giovanilismi dei documenti o nelle riflessioni ad alta voce. Se bastasse questo a risolvere la questione dei rapporti tra giovani e comunisti sarebbero sufficienti gli esperti di marketing, le antenne di una buona campagna pubblicitaria per modificare radicalmente la situazione. Quello che mi pare risolutivo è guardare intorno a noi, capire cosa è cambiato e cosa ci viene chiesto in maniera tanto urgente. Di fronte ai grandi problemi dell'umanità (dal disastro ecologico alla miseria e alla schiavitù di interi popoli) le responsabilità si annegano nella denuncia indistinta e la politica appare impotente, segnata come dalla mera fortuna di una corrente di partito. C'è minore astrattezza in tutto ciò se lo si confronta con le storie e i volti dei ragazzi che parlano imparato a conoscere. E viene che non è possibile negare o rimuovere: noi parliamo anche dell'Italia moderna, di questi anni 80, del migliore dei mondi possibili. Pensiamo a cosa ci ha insegnato la tragedia di Ravenna. Al fatto che gli operai morti nel rogo nella stiva della nave non avevano possibilità di fuga semplicemente perché non erano state previste vie alternative di uscita. Chissà che quella tragedia non sia in fondo una metafora: a quanti altri ragazzi e ragazze sono state negate vie alternative d'uscita in mille occasioni e mille modi?

Dieci milioni di giovani senza lavoro e senza diritti oggi cercano qualcuno che gli offra diritti certi, futuro, una risposta immediata. E allora se abbiamo chiesto al partito di affrontare una discussione difficile attorno all'ipotesi di un reddito garantito per le fasce più colpite, lo abbiamo fatto perché pensiamo che la sinistra debba interrogarsi sulle domande pressanti che parlano in linguaggio di bisogni essenziali da soddisfare.

Sentiamo di essere figli di un mondo che cambia velocemente, che trasforma i poteri e i centri del loro controllo e i diritti e le libertà di ciascuno, ma sentiamo anche che si tenta di ingannarci, di farci credere che mutando questi ambiti scompaiono i principi, le grandi ambizioni che avevano segnato la conquista di valori certi come l'universalità dei diritti individuali, l'uguaglianza delle opportunità, il rispetto di identità diverse. Io temo una cultura che parli di un ministro anziché di eliminare i veleni da cibi e bevande ad elevare per decreto i tassi di tollerabilità. L'offensiva politica del neoliberismo ha prodotto effetti gravi e devastanti e tanti di noi sono rimasti soli con se stessi, dentro a un modello di società caotico e irrazionale e che pure pareva dover essere normale in base a una legge dichiarata di modernità fatta di merce, povera di individui, orfana di ideali. Ecco perché non ci interessa un buonismo giovanilistico: perché non basta. La politica deve animarsi del diritto alla politica per milioni di persone.

Non chiediamo al nuovo corso un partito scaltro, furbo, pronto a inserirsi sulla scena con invenzioni tattiche e immagine moderna. Vogliamo un partito che - come ha iniziato a fare in questi mesi - consideri i diritti come restituzione agli individui del potere di controllo e governo della propria vita, del proprio pensiero, persino dei propri sensi. Allora la parola di un partito senza più alcuna funzione. Se oggi c'è una generazione di giovani comunisti che agisce e ragiona il motivo non si trova in un mondo di quiz o di biglietti della lotteria allegati al quotidiano di punta. No, il motivo sta anche in quella storia che per noi è soprattutto storia di un progetto, di un'ambizione a un sistema di relazione tra gli uomini e tra gli uomini e la natura diverso. Dice Alessandro Natta nella sua lunga e bella intervista appena pubblicata: «Non sono né disincantato né rassegnato, continuo a credere nella ragione dell'uomo, nel valore dei grandi ideali di liberazione e di progresso». Nemmeno noi siamo rassegnati sull'oggi e sul domani e quanto al disincanto, perché esso accade è necessario essere prima rimasti incantati. E allora incantati, conquistati con i fatti, fuori da qui, a un partito nuovo nel suo modo di essere e di stare tra la gente, nuovo nelle sue parole e nelle sue coerenze. Oggi vogliamo questo. Vogliamo lavorare, cambiare e possibilmente vincere. Chissà che il disincanto domani non possa essere quello di altri. E che la forza delle nostre parole più belle torna a essere la forza della realtà.

ALDO TORTORELLA

Solo una forte volontà di non intendere - ha detto Aldo Tortorella - ha potuto evitare di cogliere le novità della relazione che ha tenuto il compagno Occhetto così come del nostro documento congressuale: innovazioni di linea, di cultura politica, di orientamento ideale.

Da talune reazioni è però evidente che non si tratta - ma non si poteva trattare - di quelle innovazioni che altri si aspettava da noi. Aveva certamente sbagliato chi aveva inteso che la discontinuità, giustamente sottolineata come necessaria proprio dal nostro segretario, potesse essere una sorta di confessione di colpa, una immemore abitudine. Un rinnovamento radicale è necessario per noi come, per altri aspetti, per altre forze della sinistra europea, perché il mondo cambia sotto i nostri occhi, nel bene e nel male, ed è dunque doveroso per ogni consapevole posizione di pensiero, per ogni forza ideale e politica che non voglia perdersi, fare i conti prima di tutto con se stessa.

La svolta di oggi, anche dal punto di vista ideale, è assai più avanzata del punto cui altri ci vorrebbe ricondurre. La svolta nostra non è quella di chi avrebbe tardivamente appreso a coniugare il socialismo con la democrazia: perché questa è impresa compiuta da gran tempo. Noi poniamo a noi stessi e alle sinistre europee una domanda nuova: noi poniamo come orizzonte della sinistra la qualità dello sviluppo e la qualità della democrazia. Noi solleviamo la grande questione del rapporto tra la gestione dei diritti di cittadinanza sociale e la contemporanea difficoltà di una pienezza democratica nelle scelte che contano. Andiamo verso una Europa con un Parlamento senza poteri, in cui pesante è il vincolo posto dalle forze economiche dominanti, mentre le forze del lavoro si presentano disumane e disperse.

Ma anche a livello degli stati nazionali la democrazia vede ovunque un impoverimento delle funzioni dei parlamentari e delle istituzioni rappresentative mentre le sedi di decisione divengono sempre più esterne ai luoghi della rappresentanza. Di qui viene la questione democratica come oggi si pone.

Il problema che abbiamo posto a noi stessi è stato quello di chi, non avendo smesso di pensare alle ideali socialiste e democratiche come ad una cosa seria, ha voluto sottolineare che se la democrazia deve essere - come noi riteniamo - la via del socialismo ciò deve significare che il confine della sinistra non può essere quello che spesso è chiamata la società di consumi, ma il superamento, appunto, dei limiti posti alla democrazia, e partecipazione alla gestione dei diritti democratici fondamentali. È su questo che sarebbe utile una discussione anche di principio con i compagni socialisti e con tutte le forze progressiste se vogliamo evitare il destino infernale di quegli auguri e indovini condannati per l'etermità a camminare in avanti con la testa rivolta all'indietro. Poiché è qui il problema nuovo, il problema è che nel mentre vengono posti in discussione i diritti di cittadinanza sociale, conquistati con tanta fatica, certamente non avanzano i diritti fondamentali come il diritto alla formazione e alla informazione, il diritto alla giustizia pubblica per tutti, il diritto alla sicurezza eguale dei cittadini.

Non fu un errore quello di interrogarsi da parte del movimento operaio e socialista di origine marxiana, su ciò che veniva definito la democrazia sostanziale e la democrazia formale. L'errore fu nel contrapporre l'una all'altra e nel ritenere che la trasformazione dei rapporti proprietari di per sé portasse all'avanzamento della democrazia. Oggi noi possiamo cercare di enunciare l'orientamento nuovo che ci sembra giusto per una forza come la nostra intorno al rapporto tra economia e politica: la separazione tra profitto come misura della efficienza di impresa e profitto come valore assoluto, la separazione tra proprietà e dominio. Ma sappiamo anche che il limite nostro e della sinistra è stato nel restringere l'orizzonte alla sfera dei rapporti di produzione.

Se vogliamo veramente riproporre la questione della democrazia e dello stato democratico, occorre ricordare a noi stessi che le questioni essenziali poste da Occhetto al centro della sua relazione chiedono una nuova riflessione sul diritto e sullo Stato. Il tema della differenza sessuale richiama al fatto che l'intera costruzione dei rapporti giuridici è stata pensata per un sesso solo, quello maschile, e per i valori che questo ha espresso. E dobbiamo ricordare, se davvero ci proponiamo il tema del rapporto tra il consorzio umano e la natura, che la concezione stessa del diritto è nata in tempi in cui non esisteva il problema del limite allo sviluppo e all'uso medesimo della mente e della scienza, al contrario, il problema era quello dell'infinito padroneggiamento della natura. Si disegnano così compiti assai grandi e, anche, terribilmente difficili. Soprattutto per chi, come è qui da noi, deve partire addirittura da una situazione di compromissione grave di aspetti elementari dello stato di diritto.

È per questo che l'alternativa non può essere unicamente la sostituzione del personale di governo. L'esperienza compiuta in un quarto di secolo dai compagni socialisti, entro cui sta anche questo decennio di pentapartito, è perciò preziosa per vedere che la conflittualità di potere, se è tale da essere stata fin qui governata a quel partito, non è certo servita a risolvere la crisi dello Stato e dei suoi servizi o le difficoltà gravi sul funzionamento delle istituzioni democratiche.

Ciò che l'alternativa deve prospettare, con quelle proposte che la relazione ha ricordato, è a cui il partito ha lavorato in questi mesi, è una reale modificazione - compresa la legislazione elettorale - del sistema politico, dello Stato, del funzionamento dei servizi, della concezione stessa della funzione pubblica.

Il silenzio, le incertezze, i ritardi altrui non ci debbono però scoraggiare. L'alternativa nasce innanzitutto da un rafforzamento della nostra opera di opposizione. È in questa opera che dobbiamo andare avanti in quella linea di proposta e di chiarezza unitaria a sinistra che Occhetto ha indicato.

Chiediamo che possiamo convenire di quell'organismo che possiamo convenire di quell'organismo che possiamo convenire anche a questo: a rendere più netto il nostro programma di legislatura e più precise le proposte anche per il breve termine. Ma può servire anche e soprattutto per definire meglio la funzione del partito in quanto organizzazione, poiché questo non può né deve ridursi a comitato elettorale o a supporto per l'attività istituzionale. Quanto più distingueremo la funzione e le responsabilità della rappresentanza, tanto più caratterizzata può essere la funzione del partito. Un partito che sta nella società, che si sforza di interpretare le aspettative e i bisogni, che interviene con i suoi valori di riferimento e che per tale compito ristruttura la sua medesima forma. La cultura di un partito non si esaurisce nel suo programma, poiché il pro-